

Capitolo primo

Per le tarme, ci vogliono i limoni

«Per le tarme, ci vogliono i limoni. Mezzi limoni. Tanti. Bisogna tagliarli in quattro con un coltello appuntito e metterli negli armadi, sui ripiani, nei cassetti. Limoni acidi, succosi, gialli come la sabbia sulle rive dello Świder. Insopportabili al palato. Killer garantiti.

Anche i giornali ammazzano le tarme, i giornali vecchi. Piú lentamente dell'acido, ma con la stessa efficacia. I caratteri di stampa asciutti hanno una propriet  repellente. Le emanazioni dei caratteri di stampa un po' sbiaditi paralizzano. Le tarme non si muovono piú, si bloccano, sprofondano nel sonno.

Sono lunghe poco piú di dieci millimetri, non hanno bisogno di mangiare, basta il latte che hanno succhiato dalla madre (di latte io non ne avevo, era una balia a dare il seno a mio figlio, al mio maschietto, non bastava, l'odio e il latte della madre, si beve la paura). Le larve ci distruggono, prodotte da esemplari adulti, di continuo, di continuo, migliaia di uova. In una stagione possono arrivare a tre generazioni. Di parassiti ce n'  un sacco. Scarafaggi, blatte, zecche. Loro. LORO. I miei nemici si moltiplicano, proliferano, con i loro insulti, le loro accuse, le loro trappole. Le tarme, invece, rosicchiano i vestiti. Ladre. Nel ghetto c'erano pidocchi, caterve di bambini pidocchiosi, a cui tentavo di offrire un rifugio. Facevo collette per comprare pane ai bambini. Nessuno mi crede. Per le tarme, ci vogliono i limoni. Li tagli in quattro spicchi uguali e li metti dappertutto, sui ripiani e nei cassetti. Per le tarme, ci vogliono i limoni».

Alza il ricevitore ma non parla per prima. Respira. Sempre piú affannosamente, sempre piú forte. Aspetta gli insulti, le ingiurie. Aspetta: che la scovino, che la trovino, che le diano il colpo di grazia. Eppure tiene duro. Ci mette tutta l'energia che ha.

- Vorrei vederla, Wiera.
- Non posso uscire di casa.
- Posso venire io da lei.
- Nemmeno per sogno.
- Perché?
- Arrivano e portano via tutto.
- Chi?

- È matta, per caso? Devo proprio spiegarglielo? No, dico, ma da dove sbuca questa qui? Non ha mica le rotelle a posto. Lei dà i numeri. Ssssh... stia zitta, per piacere. Ci intercettano e ci registrano. Sa benissimo di chi parlo. Le spacco la faccia se mi provoca ancora. Mi spiano, vogliono sbarazzarsi di me. Mi seguono sempre. La portinaia è in combutta con loro. Entrano di continuo, quando sono in bagno e quando mi addormento. Portano via quello che possono, quello che ha piú valore, che per me conta di piú. Rubano, saccheggiano, svaligiano. Senza tanti scrupoli. Non mi sogno nemmeno di uscire dal mio appartamento. Mi osservano di continuo.

Il piú pericoloso è LUI, l'uomo di cui non pronuncia il nome. A volte lo chiama lo Sbirro.

Dopo settimane di negoziati, nella primavera del 2003, davanti al suo appartamento.

Un quartiere della Parigi elegante, borghese, nei pressi della torre Eiffel. (A due passi dalla Senna!) Primo piano. Busso. (Sulla porta un cartello in francese: «Bussare forte!») Una vecchia, non molto alta, in vestaglia rosa, socchiude il battente. Non è sicura di sé, né di me. Uno chignon grigio, ispido, un bagliore negli occhi, la mano destra appoggiata a una stampella.

Uno spiraglio. Nasconde l'interno buio con il corpo. Sullo stuoino è già pronta una sedia. Mi guarda con diffidenza.



Muove le mani, languide. – Seduco. Adoro sedurre –. In quel gesto non è patetica. Tenta di mettere un'altra sedia fuori dalla porta, ma aprendola il meno possibile. L'interno del bunker è buio, inquietante. A destra c'è una scritta sul muro, sempre in francese: «Ladro, ladra, restituisci tutto quello che hai preso, soprattutto il poncho blu». Lí per lí non riesco a leggere altro. I suoi capelli, i lembi della vestaglia e le mani svolazzano. Si siede. Ci sediamo.

Mi dà un registratore, anche se ho il mio. Un'altra volta dirà: – Registra, altrimenti dimenticherai quello che dicono. O peggio, quello che dici tu! REGISTRA!

Le confidenze hanno il colore opaco della cenere. A intervalli regolari la luce delle scale si spegne. Allora la mia compassione aumenta. Finché non riaccendiamo. Un istante di luce: parole piú forti, piú taglienti, piú sinistre, illuminanti, fino al momento del declino straziante. Alcuni incontri come questo, sulla frontiera del buio.

– Lei vuole risalire fino alla mia anima passando per il retto. Come se niente fosse. Le sembra normale, e pensa che dovrei essere d'accordo. Perché le va di farlo. Perché le è venuta questa idea. Non avete una coscienza, siete senza cuore, voi scribacchini. Di comprensione, nemmeno l'ombra. Per il retto. Fino all'anima. Abietti.

Voi polacchi siete cosí, insolenti per natura. Di un'arroganza odiosa. Si presenta qui e vorrebbe un'intervista. E ce ne sono altri.

Io non invito nessuno. Non ricevo nessuno. Lei è l'unica. E dopo, mi dispiace sempre. Mi dispiace che lei veda quello che vede. Non mi fido. Avete una strana deformazione professionale. Crudeltà, nessuna compassione.

– È cosí che la pensa?

– Sí. Insolenti. Insensibili e senza un briciolo di comprensione per la vostra vacca da mungere. Volete mungermi, mi portate via il latte, e non posso nemmeno dare un calcio al secchio. Dare un calcio per rovesciare tutto. Riprendermi i miei tesori.

Avrei voluto farlo, ma ormai è troppo tardi. Ormai ho parlato. Perché ho ceduto? Non lo so. Per via della solitudine, forse?

– Le ho fatto qualcosa, signora?

– Gli altri sí, ed è già abbastanza. Bisogna imparare, poco importa chi impartisce la lezione.

Per una settimana parliamo sullo stuoino. Sgabelli bianchi. Scomodi. Mattonelle per terra. Sulle pareti, pittura a olio sbiadita.

È un luogo di passaggio. Siamo sulla soglia della fiducia. Davanti all'ingresso di un possibile rapporto.

Poi un giorno ho bussato, come sempre, e lei ha socchiuso la porta. Timidamente, quasi scusandosi, ma con decisione, mi ha tirata dentro. Ho attraversato su un lato un corridoio stretto, fino a una stanza difficile da descrivere. Mi ha indicato la sedia con un gesto impaziente. Ricordo ben poco, a parte l'oscurità e l'aria immobile e pesante.

– La polvere. Non si sente soffocare?

– Ho fatto un patto con la polvere. Io non la tocco e lei non mi disturba. Ha pietà, lei. I miei nemici sono instancabili. Di recente ho seguito alla radio una trasmissione sulla Stasi. È la mia vita. Da quando sono un cadavere tutti mi amano, come Arafat.

Si sposta con cautela, si destreggia fra i mobili, i cumuli di scatole e di giornali. Cinquanta centimetri scarsi dal letto al tavolo, dalla sedia al frigorifero. Poco piú in là un sentiero scavato tra le colonne di carta (ritagli di giornale, recensioni, manoscritti...), fino al corridoio pieno di valigie, abiti, piante secche, mucchi di accessori superflui o indispensabili. L'appartamento ha le dimensioni di un bunker di media grandezza del ghetto (quando tutto questo finirà, prevedere i soldi per un nascondiglio, il prezzo della sopravvivenza, il denaro estorto dai ricattatori). Se fosse sgombro, ci si potrebbero nascondere piú persone. I libri traboccano dagli scaffali, si affastellano, brulicano, in una massa greve d'aria stagnante.

Resisto a fatica anche solo per poche ore. Sono mesi che non

esce da questo nascondiglio. Anni, stando al suo senso distorto del tempo e della realtà.

Sul tavolo una lampada, il paralume simile al fiore con i petali trasparenti di una pianta d'Israele. Fragili, come pezzetti di pergamena, sembrano conchiglie. Monete del papa, questo doveva essere il loro nome. Monete del papa: a lei piaceva chiamarle così e ricordarle come i suoi tesori del deserto, che si era portata fino a Orly passando per l'aeroporto *Ben Gurion*. Se n'era innamorata. S'innamorava facilmente di tutto ciò che non aveva attinenza con l'umano. Disponeva a corona i piccoli steli, laboriosamente. La lampada significava luce. A quanto pare un tempo non la considerava pericolosa.

Oggi è sempre buio, le imposte sono chiuse.

Come può una persona che ha passato metà della sua vita sul palcoscenico non accendere la luce in casa, voler vivere nella penombra?

– È per colpa loro, sono loro. Mi hanno installato questo impianto, e ho dovuto eliminare tutte le lampade. È arrivato il buio, ho dovuto abituarci. La loro luce è di tutt'altra potenza. È speciale, per intercettare e filmare. Non si può stare di continuo sotto i riflettori di un set, capisce?

Nel mio ricordo c'è l'immagine di una lampada che oscilla nella corrente. Dopo la sua morte hanno spalancato le finestre. Monete del papa? Non riscatterete nessuno. Ho cercato le telecamere. Non ce n'erano.

– Non è lei il problema! Lei è uno strumento. L'orecchio e la penna, il prolungamento della mia mano e dei miei occhi. Lei tiene i conti del mio passato. Questo ruolo non le piace, lo capisco dalla smorfia sul suo viso. Ma non abbiamo tempo. Non abbiamo scelta. O accetta le mie condizioni o avrà il silenzio.

Nel 1978 scriveva su un foglio a quadretti di un quaderno a

spirale: «1. portarsi sempre dietro il piccolo registratore (eventualmente in borsa: registrerà); 2. non dimenticare che loro registrano; 3. PASSARE AL VAGLIO le parole; 4. FILTRARE i pensieri».

– Sotto il guanciale tengo un coltello, un martello e un cacciavite. Non mi sono mai concessa gratis. Mai. La loro forma mi resta impressa sul collo e sulla schiena. Dovrei sentirmi in colpa? La colpevolezza, la colpevolezza, sempre questa storia della colpevolezza ebraica. Non sono colpevole di niente. Ma di cosa si *gavarili*?

– Dicevamo che non sopporta i giornalisti.

– È una parola troppo grossa, troppo lusinghiera.

– Voglio scrivere un libro su di lei.

– Non ho paura. Su di me hanno già raccontato così tante bugie. Deve considerare che io sono il signor K, quello di Kafka.

– La signora K...

– Signora, signora... !!! È della mia pelle che stiamo parlando! Lei continua a non capire, non capisce niente, zuccona!

Poco dopo: – Wiera si scusa. Molto, molto. Per favore... Per favore, mi scusi. Quando ho una delle mie crisi, divento una vecchietta insopportabile!

– Sente di essersi realizzata?

– Non capisco cosa significhi, essersi realizzati. Non c'era tempo per i sogni. Ero sulla cresta dell'onda, mi lasciavo trasportare, è cominciato tutto con un successo inaspettato. E poi la cosa è andata oltre, è cresciuta. Sono caduta tante volte, ma mi sono rialzata dalla fossa. Non so perché mi sono rialzata. A che serve una vita così lunga? Alla Liberazione non ho trovato la pace. Non mi hanno permesso di dimenticare. Non ne ho il diritto. Tutti hanno dimenticato e io non posso. Mi biasimano, mi seppelliscono viva, perché so qualcosa che a loro fa paura. Io so. Si tengono bordone, come si suol dire. Ormai la catena della calunnia è lunga sessant'anni. Adesso ogni cosa è distorta. La merce è avariata. Si direbbe proprio che sono stata assunta dalla ditta Alzheimer.